federica lauto

suite per irène

prefazione di ilaria gaspari

le plurali

collana le radici
2

le plurali editrice
info@lepluralieditrice.net
www.lepluralieditrice.net

© 2022 le plurali editrice
© 2022 federica lauto
prima edizione: maggio 2022
tutti i diritti riservati

progetto grafico e illustrazione di copertina: hanna suni
editing: clara stella e beatrice gnassi
ufficio stampa: valentina torrini

ISBN 979-12-80559-12-8

È vietata la riproduzione di parti di questo testo con qualsiasi mezzo e in qualsiasi forma senza l'autorizzazione dell'editore, fatta eccezione per brevi citazioni.

federica lauto

suite per irène

prefazione di ilaria gaspari

le plurali
libri femministi per menti curiose

INDICE

GLI SPOSTAMENTI DI IRÈNE NÉMIROVSKY 6
PREFAZIONE 9
PREAMBOLO 13
PROLOGO 17
1 KIEV E L'ASMA 29
2 MADRE E PADRE 34
3 LA MIA VENUTA AL MONDO E ZÉZELLE 38
4 SERE DI PRIMAVERA 46
5 EREDITÀ 51
6 NONNO IONA 58
7 NIZZA, PARIGI, CRIMEA 64
8 VIAGGIO IN UCRAINA 71
9 I DATIEV 76
10 LA MIA BREVE CARRIERA IN TEATRO 79
11 LA VENDETTA DI MIA MADRE 89
12 LA MORTE DI ZÉZELLE 93
13 LA RIVOLUZIONE 101
14 DA SAN PIETROBURGO A MOSCA 107
15 ANCORA MOSCA 115
16 MUSTAMÄKI 122
17 HELSINGFORS 137
18 STOCCOLMA 140
19 CROCIERA CON TEMPESTA 145
20 DALL'ACQUA ALLA TERRAFERMA 150
21 FINALMENTE IN FRANCIA 152
22 LA PERLA PELEGRINA 160
23 DEBUTTO 176

24 TRA STUDIO E BALDORIA 179
25 RITORNI INSPERATI E NUOVI ROMANZI 191
26 MATRIMONIO 196
27 *DAVID GOLDER* *202*
28 HENDAYE 209
29 RITORNO A PARIGI 214
30 DIVENTARE ADULTI, DIVENTARE SOLI 221
31 SCRIVERE PER NON CEDERE 230
32 RESPONSABILITÀ E DESTINO 241
33 PRIMI SEGNI DI INTOLLERANZA 246
34 LE COSE SI COMPLICANO 265
35 UN'ALTRA ESTATE 289
36 INDESIDERATI 293
37 IL RITORNO DI JULIE DUMONT 296
38 ULTIMO GIORNO 304
39 LA FINE DI TUTTO 307
CHI ERA IRÈNE 313
POSTFAZIONE 315
RINGRAZIAMENTI 319
GLOSSARIO 321
NOTA BIOGRAFICA DELLA PREFATTRICE 325
I LIBRI DE LE PLURALI 327

GLI SPOSTAMENTI DI IRÈNE NÉMIROVSKY

Mio Dio, cosa mi combina questo paese? Dal momento che mi respinge, osserviamolo freddamente, guardiamolo mentre perde l'onore e la vita. [...] Manteniamo la mente fredda. Tempriamo il nostro cuore. Aspettiamo.

Irène Némirovsky, *Appunti per Suite francese*

Che bambini, donne, uomini, padri e madri siano trattati come un branco di pecore, che i membri di una stessa famiglia siano separati e mandati chissà dove, è un triste spettacolo riservato ai nostri tempi.

Monsignor Jules Saliège,
Arcivescovo di Tolosa
Lettera pastorale *Et clamor Jerusalem ascendit*
23 agosto 1942[1]

[1] Cit. in Olivier Philipponnat, Patrick Lienhardt, *La vita di Irène Némirovsky*, trad. a cura di G. Cillario, Milano, Adelphi, 2009, p. 15.

PREFAZIONE

Scrivo queste parole su un treno che mi riporta a casa, attraversando un lungo tratto d'Italia. Giusto ora, fuori dal finestrino corre Firenze con le sue case intonacate di chiaro, le finestre incorniciate dal grigio elegante della pietra serena, e presto sarà la campagna, le colline che gli stranieri in viaggio trovavano divine al punto di decidere, appena possibile, di stabilirsi in qualche villa patrizia; fortunati, questi primi turisti fondavano piccole idilliache comunità cosmopolite, quando il Novecento doveva cominciare, o era appena incominciato, in un'Europa che ancora non aveva conosciuto certi orrori molto prossimi, il fascismo, l'Olocausto. Ho letto da qualche parte che nella seconda metà del XIX secolo un terzo dei cittadini di Firenze erano stranieri, per lo più anglosassoni, rimasti incantati dalla città che doveva essere solo una tappa dei Grand Tour, con cui chi aveva i mezzi deliziava il proprio tempo. Mi è naturale pensare al mondo come doveva essere allora, mentre lo guardo dal finestrino di un treno ad alta velocità; e non è la solita questione della mania nostalgica di rimpiangere età mai vissute, idealizzandole, trasfigurandole, camuffandole nelle illusioni ottiche del desiderio. È che ho appena alzato la testa da un libro, questo libro, che avete fra le mani, che a quel primo Novecento dà una voce, e un suono, e una vita pulsante; e racconta anche l'irrompere del terrore, la fine di un mondo: lo fa attraverso una vita, lontanissima da quella

dell'autrice, a cui lo studio, la pazienza, il lavoro documentario hanno dato consistenza.

Su questo treno, ho la testa piena delle parole che mi arrivano dai notiziari: l'Ucraina, Kiev, una guerra in corso, bombardamenti e cadaveri. E nel libro di Federica Lauto l'Ucraina c'è: c'è una Kiev d'inizio Novecento, «piena di alberi, sinuosa come la silhouette di una donna, di uno splendore selvaggio, e gonfia di luce in estate», c'è il fiume Dnepr che l'attraversa, i pollini che con la primavera rendono l'aria soffocante, il tappeto di fiori calpestati dagli stivaletti. Ci sono il fiume e i palazzi che, in questi giorni, vediamo nelle fotografie di guerra, colti in uno splendore lontano e irripetibile. E c'è la Russia, San Pietroburgo alla vigilia della Rivoluzione, poi a Rivoluzione scoppiata; c'è Nizza e c'è Parigi, ribollenti di vita negli anni Venti e Trenta. Insomma, non posso non pensare, mentre fuori dal finestrino corrono le colline della Toscana, al secolo passato che queste pagine riportano in vita.

Un secolo crudele: e nel libro la sua crudeltà, per fortuna, non è censurata. Ma si mescola a un grande amore per la vita, che ne fa una mistura commovente.

Leggere questo romanzo in un momento in cui è forte la sensazione dell'accadere della Storia rende ancora più forte il senso di partecipazione profonda a una vita lontana, a una vita tanto lontana da essere quasi perduta. Eppure no: è resa imperduta, perenne, dal potere della memoria e del racconto che Federica Lauto ha saputo risvegliare nelle sue pagine.

C'è riuscita perché ha avuto l'ardire di lanciarsi in un'impresa potenzialmente spericolata: immaginare un manoscritto inedito, l'ultima opera di Irène Némirovsky, scritta a mano nei giorni tremendi della prigionia ad Auschwitz, dove morì di tifo nell'estate del 1942, dando

nuova vita al trucco antico e avventuroso del testo ritrovato, delle pagine salvate dall'oblio.

Basta addentrarsi di poco nella narrazione, e la cornice appare tanto naturale da scomparire, il trucco è indovinato anche perché, in effetti, la fama postuma di Némirovsky viene proprio da un manoscritto inedito, quello di *Suite francese*, conservato dalle figlie Élisabeth e Denise in una valigia, che per anni non fu aperta, e pubblicato solo nel 2004 dall'editore Denoël. Basta poco perché la voce dell'autrice, volutamente neutra sulle soglie del libro, prenda le sfumature vibranti e insieme asciutte di quella di Irène, che Federica Lauto conosce tanto bene da saperne ricostruire qui un'autobiografia spietatamente dolce, sensuale, come un vino da sorseggiare in solitudine, nel primo blu della sera.

La storia di Némirovsky è la storia di una vocazione, un'elegia delicata e amara in onore della scrittura come gesto di liberazione, come atto di ribellione alla crudeltà del mondo. È la storia di un'Europa che sta per colare a picco, di una ragazza ricca, figlia di un padre che ama l'azzardo e di una madre dalla frivolezza feroce, di rapporti che sono nodi inestricabili, di irrisolte carenze d'amore, di un universo in cui fra madre e figlia si stabiliscono gli stessi rapporti di forza che vigono fra Biancaneve e la sua strega. È la storia della scoperta della Francia, intuita dapprima attraverso la mediazione commovente della tata Zézelle, destinata a diventare la mademoiselle Rose del *Vino della solitudine*, unica dispensatrice d'amore nella rocciosa indifferenza del palazzo di Kiev in cui Irina cresce, tanto isolata dalla famiglia da voler prendere, al posto di quello che le è stato imposto dai genitori, il nome di Irène, con cui Zézelle la chiama. Intorno, un'Europa cosmopolita e spensierata sull'orlo dell'abisso;

la Rivoluzione d'ottobre e la fuga dalla Russia attraverso una Finlandia che sembra raccontata da Čechov. E poi la Francia, e infine il finale disumano del campo di concentramento, con la figura dolcissima della compagna di prigionia, Esther, il nome della nonna che compare nelle prime pagine. E, soprattutto, il senso, che stiamo scoprendo brutalmente in questo periodo, di non poter vivere al di fuori della Storia.

Ilaria Gaspari

PREAMBOLO

Il libro che avete in mano è il frutto di un ritrovamento. Nel marzo 2019, infatti, mi trovavo in casa di mia nonna per togliere le sue cose. Alcuni giorni prima era morta nella clinica dove l'avevano ricoverata per un'insufficienza cardiaca. Aveva novantadue anni. Si chiamava Esther.

La sua badante se n'era tornata di fretta in Moldavia e mia madre non se l'era sentita di metterci piede. Mio padre era partito per lavoro, uno di quei suoi viaggi che lo tenevano lontano per lunghi periodi, così era toccato a me entrare in quel piccolo appartamento pieno di cianfrusaglie. Camminando fra le stanze vuote, che sapevano ancora di tè e di caramelle alla menta, sentivo solo il rumore dei miei passi. Tutto era come l'aveva lasciato mia nonna quando erano venuti a prenderla con l'ambulanza.

Ho accarezzato il divano giallo, il grande orologio a pendolo del soggiorno, la ballerina di plastica appoggiata su una mensola e poi sono andata in bagno. Ho buttato in un sacco lo spazzolino, il dentifricio e il pettine di legno a cui mancava un dente. Anche il sapone e il portasaponetta. Poi, sfiorando le piastrelle azzurre, sono andata in cucina. Ho svuotato la pattumiera, la credenza e i cassetti. Quindi, sono salita in camera sua. Ho messo i suoi vestiti in un borsone. Ho tirato fuori lenzuola e asciugamani. Poi sono salita in soffitta. Lì è stato più difficile: c'erano carte dappertutto, album di fotografie, cartelline con le bollette, vecchie ricevute.

Cosa dovevo fare di tutta quella roba? Buttarla, senza dubbio. Avrei tenuto solo le fotografie. Così, ho impilato gli album uno sull'altro, aprendone qualcuno per curiosità. All'interno c'erano foto di mia nonna quando si era sposata, con il nonno in montagna prima che lui morisse, con mia madre che iniziava a camminare e di lei ragazza, stesa su un asciugamano con le spalle un po' curve davanti al mare. È sempre stata un po' curva mia nonna, e molto magra.

Stavo chiudendo un album per prenderne un altro, quando è scivolato un quaderno. Anzi, a ben guardare, non era un quaderno, era piuttosto un blocco di fogli cuciti grossolanamente. Le pagine erano ingiallite e riempite con una calligrafia fitta. L'ho preso in mano e l'ho guardato per bene. Era scritto in francese.

Conosco poco il francese, mi è rimasta impressa solo qualche frase dai miei studi al liceo linguistico. Ma so riconoscerlo. So capire qualche parola. So mettere insieme il significato.

Il manoscritto era datato 1942. Il luogo: Auschwitz-Birkenau. Sapevo che mia nonna era stata in campo di concentramento perché era ebrea. Lo sapevamo tutti in famiglia ma non sapevamo di più. Lei non aveva mai raccontato nulla e il nonno diceva sempre che ne era uscita e quello era l'importante. Ma perché scrivere in francese? Mia nonna aveva sempre parlato in italiano. Sono andata all'ultima pagina. Lì non c'era la sua firma. C'era un altro nome. Un nome che avevo sentito molte volte. Quel nome era "Irène Némirovsky".

Sapevo benissimo chi era Irène Némirovsky. Avevo letto diversi suoi libri e, alcuni anni prima, ero stata al cinema con un mio fidanzato a vedere il film tratto da un suo li-

bro. Allora Irène Némirovsky era appena stata riscoperta ed era diventata un caso letterario a posteriori. Di quel fidanzato non ricordo quasi nulla, in compenso il film mi è sempre rimasto impresso per certe scene di grande dignità, che sapevano trasformare i sentimenti dei protagonisti in qualcosa di più forte.

Ho capito subito di aver fatto una scoperta eccezionale. Ma ancora non mi capacitavo: cosa ci faceva un manoscritto di Némirovsky nella soffitta della nonna?

Per chiarirlo c'era solo una cosa da fare. Ho portato il manoscritto a un editore che ha provveduto a farlo tradurre. Questa è la traduzione in italiano dell'ultimo libro di Irène Némirovsky. Se tutti credevano che la sua ultima opera fosse *Suite francese*, si sono sbagliati: ne ha scritta un'altra, ancora più terribile e intima, nata in un luogo che ancora oggi è una vergogna per l'umanità.

Dalla traduzione è emerso anche il motivo per cui mia nonna ce l'aveva: innanzitutto perché lei è rimasta viva e Irène Némirovsky è morta, in quel mattino di agosto del 1942. Ma anche perché le loro vite si sono incrociate.

Non avrei mai immaginato che mia nonna si fosse trovata nello stesso campo di concentramento in cui era stata deportata anche Némirovsky, né che fosse stata sua amica, né avrei immaginato che si conoscessero e avessero condiviso alcuni di quei momenti terribili. Invece è stato così e questo scritto ne era la prova.

Pensiamo che i nostri nonni siano stati sempre vecchi, ci annoiamo a sentirli parlare e poi, quando se ne sono andati, non abbiamo più la possibilità di far loro delle domande.

Trovare questo testo è stato, per me, come trovare una parte di mia nonna che non avevo mai visto. Una

parte intensa e misteriosa. La storia di una donna che ha vissuto dentro la Storia e ne ha attraversato le pagine più nere. Perché, in fondo, siamo tutti dentro la Storia, anche se spesso non ce ne accorgiamo.

E poi è stato come ritrovare la voce di una scrittrice conosciuta ma a tratti dimenticata, la sua voce che si levava in mezzo al filo spinato per volare fuori, oltre il cielo grigio. È stato come ascoltare il suo canto, una musica che aveva composto per se stessa. Una suite per Irène.

Credo che in questi tempi, abbiamo bisogno di libri come questo. Libri che ci mostrino che lo sconosciuto che ci vive accanto ha una sua storia e che questa è la stessa Storia in cui siamo immersi anche noi.

Io mia nonna l'ho persa, ma proprio quando l'ho persa, l'ho ritrovata nelle parole di una grande scrittrice, parole che lei ha custodito, in silenzio, per tutti questi anni.

PROLOGO

Il primo passo che ho mosso nel campo di concentramento non l'ho visto perché ero senza occhiali.

Li avevo dimenticati a casa nella fretta dei preparativi. Avevo fatto giusto in tempo a prendere una valigia, a ficcarci dentro un po' di biancheria e a richiuderla, che già di sotto le SS chiamavano. Mi sono affrettata sotto gli occhi impietriti di Michel, ma prima di uscire, ho sfilato un'altra valigia da sotto il letto.

«È il mio ultimo manoscritto», ho detto, l'ho coperto con carte e fotografie prese da un cassetto e solo allora Michel ha annuito. Poi siamo scesi.

Abbiamo rispettato l'usanza russa di non dire niente quando un membro della famiglia parte per un viaggio. Ci siamo scambiati solo un bacio leggero, poi mi sono chinata sulle bambine, spiegando che la mamma doveva partire ma sperava di tornare presto. Loro, nel frattempo, dovevano fare le brave e continuare a svolgere i compiti. Poi le ho abbracciate. Élisabeth, la mia Babette, piagnucolava un po', Denise invece era serissima.

«*Schnell*», ha detto una SS.

Ho dato un ultimo bacio a Michel e sono uscita dalla porta di casa.

Sapevamo che sarebbe successo ma speravamo che non sarebbe accaduto mai. Avevano suonato il campanello con un suono secco, io e Michel ci eravamo guardati, poi Michel era andato ad aprire. Fuori c'erano due uomini vestiti

di nero, con una svastica cucita sul braccio destro. Io, cucita sul braccio destro, avevo una stella di David. Michel anche. Le bambine pure.

«Abita qui Irène Némirovsky?», ha chiesto una SS. Aveva i capelli biondi con la riga in mezzo, che gli cadevano ai lati delle orecchie, l'altro, invece, aveva i capelli corti, tagliati a spazzola.

«Sì», ha provato a dire Michel ma non gli è uscita la voce.

«Sì o no?», ha chiesto il nazista.

«Sì», ho detto io alle spalle di Michel.

Allora sono entrati. I loro stivali rimbombavano sul pavimento.

«Deve seguirci», hanno detto, mostrando un mandato di arresto.

«Misure riguardanti gli ebrei apolidi sotto i quarant'anni. Lei ha meno di quarant'anni?».

«Ne ho trentanove», ho risposto.

«Può portare con sé una valigia, piccola, e nient'altro. Le diamo dieci minuti per prepararla».

«Dove mi portate?».

«Restano nove minuti».

Erano così duri che sembravano finti. Non abbiamo osato contrariarli. Già così la loro imponenza diventava minacciosa. Avevano manganelli infilati a una cintura di cuoio nera. Divise perfettamente stirate.

«Sì, vado subito».

Così, ero salita per le scale. Le bambine erano rimaste a giocare in soggiorno. Michel le guardava dal pianerottolo. Poi mi ha raggiunto. Eravamo così sconvolti che non ci eravamo neanche resi conto di cosa potesse significare lasciarle lì.

Ho fatto tutto di corsa, con il cuore in gola, sentendo il sangue defluire a ogni passo. Le SS avevano aspettato,

impassibili. E sotto i loro occhi impassibili ero uscita di casa e me n'ero andata.

Dopo mi hanno fatto salire su un furgone nero, l'hanno chiuso a doppia mandata, sono saliti anche loro e siamo partiti. La mia casa si allontanava sempre di più. Era una bella giornata di luglio e faceva caldo. Guardavo senza capire la campagna che mi stavo lasciando dietro. Eravamo diretti a Pithiviers.

Nel campo di Pithiviers c'era un andirivieni incredibile. Sembrava di stare in una stazione. Tra partenze e arrivi era impossibile rendersi conto di cosa accadesse. Sono stata lasciata lì e la notte ho dormito in una grande stanza, ammucchiata con altre persone su materassi pieni di muffa. Al mattino, ci hanno ordinato di presentarci davanti a una baracca e di portare con noi i documenti. Abbiamo cercato confusi quale fosse la baracca.

In quel caldo torrido, eravamo tutti ammassati. Sono stata mandata con altre persone vicino a una porta aperta. All'interno c'era un ufficio e, seduto a una scrivania, un tenente. Credo si chiamasse La Vagueresse.

«Nome e professione», ha chiesto, senza guardarmi in faccia.

«Irène Némirovsky Epstein. Sono una scrittrice».

Chissà se aveva letto qualcuno dei miei libri.

Il tenente ha scritto sbrigativo: "Epstein Irène Nimieroski, scrittrice", e poi ha gridato: «Avanti il prossimo».

Sono stata spinta via. Assieme a me c'era un centinaio di donne. Eravamo tutte spaventate e confuse. Dopo la registrazione abbiamo vagato sotto il sole, per il campo, senza saper che fare. Non ci avevano dato indicazioni e non restava altro che aspettare.

Verso sera ci hanno annunciato che la nostra partenza era fissata per l'indomani, 17 luglio, alle sei e quindici del mattino. Non sapevamo per dove. Nessuno ha detto nulla.

La notte l'abbiamo passata strette in un'altra stanza, più piccola, senza cibo e con poca acqua. Eravamo atterrite, mute, preoccupate dal fatto di riuscire a mantenere un contatto con i nostri cari. Con noi c'erano anche degli uomini e alcuni ragazzi. Sembravano tutti agitati. Io cercavo di restare calma, ma l'ansia mi saliva dentro come un mare agitato. Cercavo di ingoiarlo, quel mare, e di mandarlo giù senza fretta, per far tornare la calma e non venire l'asma. Ma non si può bere il mare. Tremando, ho cercato nella tasca della gonna il mio inalatore. Mi era rimasta solo una boccetta mezza vuota. Non potevo sprecarla, perché chissà quando avrei potuto rifornirmene di nuovo. Quella preziosa boccetta arrivava dalla Svizzera. Così l'ho messa via, ho chiuso gli occhi e ho cercato di calmarmi.

«Dove ci portano?», sussurrava qualcuno.

«Dicono che ci mandano a lavorare. Ma quale lavoro? Dove?».

Alcune ragazze guardavano il cielo con gli occhi sbarrati. Altre piangevano. Un ragazzino tremava, nonostante il caldo. Eravamo sudati. Sognavamo la casa, un bagno fresco e il soggiorno dove giocavamo coi nostri figli. Ma davanti a noi non c'era niente di tutto questo. Davanti a noi c'era solo l'incertezza.

La mattina non era ancora arrivata, che già si sentivano voci fuori dalla stanza. Venivano a prenderci. Attorno a me è aumentata la confusione. Passi e gambe si attorcigliavano dappertutto. Avevamo paura. Qualcuna ha chiesto di andare in bagno, ma dicevano che stavamo

per partire. Prima di andarmene, però, dovevo riuscire a mandare qualche notizia a Michel.

Se ci avessero mandato in una campagna sperduta, come avrei fatto a scrivergli ancora e a trovare francobolli? Tutto sommato, lì eravamo ancora in una città. Dovevo sbrigarmi.

Ho afferrato un pezzo di carta che avevo in tasca e ho scribacchiato con una matita un ultimo messaggio per mio marito. Poi ho stretto in mano il biglietto. Mi sono divincolata dalla folla. Sono corsa verso la baracca dove c'era l'ufficio del tenente. Mi sono affacciata alla porta. La stanza sembrava vuota ma poi sono spuntati alcuni uomini dall'ombra. Ho consegnato quel pezzo di carta a uno che mi sembrava più gentile degli altri, o forse era solo più tonto, o forse era solo una mia impressione.

«Può spedirlo, per favore? Ha una busta?». Potevo ancora azzardare delle richieste. L'uomo ha preso il foglio, l'ha guardato e mi ha consegnato una busta. Non sapevo dove appoggiarmi e, non osando usare la scrivania del tenente, mi sono appoggiata alla parete e ho scritto l'indirizzo. Lui ci ha messo dentro la lettera.

"Chissà se la spedirà e se arriverà a destinazione", mi sono chiesta, prima di dirigermi assieme alle altre verso il treno.

Ci hanno portato davanti a un binario. Dovevamo salire su un lungo treno nero, uno di quelli su cui caricano il bestiame. Sembrava impossibile anche solo pensare di poter stare tutti là dentro perché, nel frattempo, da tutte le parti, stavano spuntando persone, radunate in gruppi come noi. Eravamo tantissimi, uomini e donne, signori grassi, giovani mamme con bambini, ragazze sole, signore dall'aria sperduta, ragazzini alti e con gli occhiali. Con-

tinuavano ad arrivare persone. Ma loro ci hanno spinto e ci hanno fatto salire, dopo averci ammucchiato in cento per vagone. Io sono salita su quello destinato alle donne. Il numero sei. Era vuoto, con poca paglia in un angolo, niente sedili, né cibo né acqua. All'interno c'era un odore fetido.

Schiacciata, sentivo qualcuna chiedere: «Ma perché farci partire in queste condizioni se vogliono farci lavorare? Con questo caldo e senza d'acqua, arriveremo distrutte».

Lentamente, cominciavamo a capire. La paura serpeggiava per il vagone. Presto si è trasformata in disperazione.

Ci sono modi diversi di reagire alla disperazione. C'era chi pregava, chi urlava, chi si muoveva di continuo, altre piangevano. Ma per lo più stavamo immobili, annichilite.

C'era qualcosa di selvaggio, non in noi, ma nel modo in cui ci sentivamo trattate, come bestie braccate ma troppo sfinite per muovere un passo. Ogni tanto qualcuna si agitava, altre si sentivano male. Lettere d'addio venivano fatte scivolare dalle sbarre del treno in corsa. Chissà se qualcuno le avrebbe raccolte.

Man mano che procedevamo e le ore passavano, dentro al convoglio l'aria mancava e il caldo non accennava a diminuire. Cominciavano a mancare le energie anche per scrivere lettere. Avevamo sete, caldo e paura. Qualcuna non riusciva a trattenersi e se la faceva addosso. Presto, l'odore acre della pelle sudata, mischiato a quello dei nostri umori è diventato insopportabile. Ormai le suole erano impregnate e rivoli maleodoranti scivolavano dalle gambe scorrendo per terra.

Quando arrivavamo vicino alle stazioni, molte allungavano le braccia chiedendo un po' d'acqua ai passanti.

Nessuno ce ne ha mai passata, anche se a ogni stazione le voci si facevano sempre più imploranti. Il treno ha continuato a viaggiare.

La nostra terra si allontanava sempre più. Ormai non eravamo più in Francia. Ogni tanto si intravedeva un cartello scritto in un'altra lingua, dalla quale chi stava vicino a una delle feritoie tentava di capire dove eravamo. Ma era difficile perché, più che dei finestrini, erano dei buchi. Schiacciate nel buio attendevamo risposte. Chi aveva visto fuori avvisava le altre. Allora le voci si diffondevano per il vagone. Le teorie ci spaventavano ma non potevamo fare a meno di formularle. Era un modo per provare a immaginare il nostro destino e a darci speranza.

A un certo punto sono comparsi dei cartelli in tedesco. Eravamo in Germania. Lì, a ogni stazione, quando il treno rallentava, la gente ci additava con disprezzo. Ridevano nel vedere le nostre braccia tese. Qualcuno sputava a terra.

Dopo tre giorni e due notti senza sedersi né mangiare né bere, il convoglio si è fermato ad Auschwitz-Birkenau. Ci hanno fatto scendere. Sono scese quelle di noi che erano rimaste vive. I cadaveri delle altre giacevano nel vagone. Qualcuna era morta sopra un'amica, altre sulle ginocchia di una sconosciuta. Anche a me era capitato: dopo due giorni di viaggio, una signora mi era scivolata addosso e, quando avevo cercato di scostarmi per recuperare un po' d'aria oltre il suo chignon spettinato, mi ero accorta che non respirava più.

Una volta scese siamo state avvolte da una nebbia grigia. Qui il caldo era diverso. Non vedevo e non respiravo bene ma cercavo di distinguere qualcosa. Più che altro, sentivo i rumori: latrare di cani, grida sbraitate in tedesco, il suono sordo che fanno i calci contro le ossa.

Una fila di cadaveri ambulanti con dei pigiami da carcerati stavano scaricando le nostre valigie sul terreno. Per vedere le loro guance scavate e i loro occhi spenti non mi servivano gli occhiali. La morte si sprigionava da loro in modo palpabile.

Abbiamo cercato di recuperare le valigie ma delle guardie vestite di nero, con stivali identici a quelli delle SS che erano venute ad arrestarmi, hanno gridato: «No! *Keine valigie*!». Le avremmo recuperate più tardi.
"*Keine valigie*", continuavo a ripetere fra me. Poi ci hanno divisi, gli uomini dalle donne. Ci sono stati i primi pianti, le prime grida. Loro hanno cercato di rassicurarci dicendo che ci saremmo rivisti la sera, poi ci hanno fatto avviare verso due diversi corridoi di ghiaia e siamo passate sotto un immenso cancello marrone, in ferro battuto. Una scritta campeggiava sull'arco: *Arbeit macht frei*. Il macabro senso di quella scritta non mi era sfuggito.

Arbeit macht frei, il lavoro rende liberi. Sì, rende liberi. Ma solo se si può svolgere liberamente. E di libero ad Auschwitz non c'è niente, nemmeno la possibilità di morire. Se muori un altro arriverà al tuo posto, se tenti di fuggire ne faranno fuori altri per punizione.

Siamo circondati da filo spinato. Qui dentro regna uno squallore indescrivibile. È tutto talmente tremendo da non riuscire a crederci, nei primi momenti. E neanche dopo.

Forse, ripensandoci, la mia incapacità di vedere non è dovuta alla mancanza degli occhiali, ma all'incapacità della mente di poter credere a qualcosa del genere. Tutta l'anima si ribella. Perché ha ancora qualche energia.

Dopo il nostro arrivo ci hanno lasciate in una stanza, per ore. Avevamo sete. Non bevevamo da tre giorni. Una

guardia è entrata e ha chiesto se c'era qualcuna che conosceva la loro lingua. Si è fatta avanti una donna. Ha tradotto le sue parole. Ha detto che dovevamo spogliarci, stare attente a non perdere la nostra roba, avevamo un minuto. Ci siamo spogliate in fretta, poi l'SS ci ha lanciato uno sguardo freddo ed è uscita. Siamo rimaste là non so quanto tempo, senza alcun posto dove sederci.

Dopo un periodo interminabile, è entrata una donna sformata, dal viso crudele. Sembrava un'orchessa. Assieme ad altre due magre, vestite a righe, ci ha afferrate e rasate, da capo a piedi. In meno di un minuto sono diventata calva.

Guardavo a terra, dove stavano cadendo quei ricci neri che mio padre amava al punto di avermi sempre proibito di tagliarli, ed è stato allora che è successo qualcosa di incredibile. L'orchessa, che mi rasava di persona, mi ha riconosciuta. «Ah, Namirosky, yah».

In un linguaggio che non conoscevo, un misto fra tedesco, francese e dei gesti, mi ha fatto capire che anche lei scriveva. Voleva che le correggessi un manoscritto. In cambio poteva assicurarmi di restare viva. Ho capito dopo che di quelle promesse non mi potevo fidare. L'orchessa era troppo volubile, ma intanto le avevo detto di sì, aggiungendo di aver bisogno di alcuni fogli. Mi ha spiegato che avrei potuto trovarli all'infermeria. Li usavano per le ricette. Ha aggiunto dei numeri. Ho capito che quella era l'ora in cui sarei potuta entrare.

Ci avrei messo dei giorni a capire dov'era l'infermeria. E ore per capire che ore fossero. E altre ore per comprendere quale rischio avevo corso. Ma ho aspettato l'orario, che era quello del rancio, ho saltato il momento della zuppa e, con lo stomaco vuoto, sono entrata in un loca-

le pieno di infermi lamentosi. Alcuni giacevano immobili sotto coperte sottilissime. Da una finestrella entrava la luce del giorno, che già sfumava in un tramonto spento.

Mi sono avvicinata a una scrivania, ho preso un blocco di carta sporca, un mozzicone di matita e li ho nascosti sotto la camicia. Da terra ho raccolto dello spago, pensando che sarebbe servito a tenere insieme i fogli, poi sono uscita come niente fosse, però tremavo. Nel corridoio mi sono guardata intorno. Non c'era nessuno. Ho incrociato le braccia attorno al petto per non far scivolare il blocco e sono tornata nella baracca. Pochi giorni dopo l'orchessa è scomparsa. Non l'ho rivista mai più.

Dopo la rasatura ci avevano infilato in un locale col pavimento bagnato. Sopra di noi c'erano delle docce. Abbiamo capito allora in quale limbo ci trovavamo. Le due file in cui ci avevano diviso poco prima erano un'altra selezione. La prima era avvenuta al convoglio. E adesso? Cosa ci sarebbe toccato?

Abbiamo atteso col cuore in gola. Per ore non è successo niente. Eravamo scalze e avevamo ancora sete, ma lo spazio era così stretto che era impossibile piegarsi per bere quella poca acqua che ci bagnava i piedi.

Poi, finalmente, hanno acceso le docce. Per un momento abbiamo goduto dell'acqua bollente. Almeno quella era acqua vera. Ma è durato poco. Dopo ci hanno spinto fuori. Anche se eravamo ancora bagnate, nessuno ci ha dato qualcosa per asciugarci. Le nostre scarpe, intanto, erano sparite. Ci hanno consegnato altre scarpe mezze marce e una divisa, simile a quella vista addosso agli scheletri che avevano scaricato le valigie all'arrivo. Valigie che non abbiamo rivisto più. Poi ci hanno spinto di nuovo fuori. Fra grida e calci abbiamo dovuto correre, nude, col nostro

fagotto in mano, fino a una baracca fatta di mattoni. Lì ci siamo vestite.

Nella baracca, il pavimento era di terra nuda. C'erano file di panche divise da due sottili corridoi e, sulle panche, sacchi luridi con pochissima paglia. Quei sacchi sarebbero stati i nostri materassi. Avrei nascosto lì il mio blocco, in mezzo alla paglia.

Per il momento, ero rimasta in attesa, con le altre. Dopo qualche ora, ci avevano rimesse in fila. Qualcuna faceva ancora domande, mentre le più vecchie invece non rispondevano e ci guardavano con occhi vuoti, tacendo. Siamo passate davanti a un uomo calvo che indossava un'uniforme nera e stava in piedi accanto a un poveretto che ci ha tatuato con un ferro una serie di numeri sul braccio. Da allora quello è diventato il nostro nome. Non possedevamo nient'altro.

È incredibile fino a che punto si possa resistere senza corpo, senza cibo, senza pulizia, senza dignità. Senza sonno, senza affetti, senza forze, senza più niente. Me lo ripeto spesso, assieme alla frase *Arbeit macht frei,* per tenermi in piedi e non lasciarmi scivolare giù, verso il baratro della morte. Ma è difficile resistere. Qui siamo private di tutto.

Però ho ancora il mio blocco di fogli. So che è pericoloso tenerlo. Ma se il lavoro ci rende liberi, allora devo continuare a lavorare, costi quel che costi. E il mio lavoro è fare la scrittrice.

Per questo ho deciso di provare a scrivere ciò che mi accade, e poiché questo luogo sembra aver risucchiato tutti i luoghi della mia esistenza e averli cancellati per sempre, l'unico modo è rievocarli, per tenerli vivi e ricordarmi che invece ci sono stati, e ci sono ancora. I luoghi

della mia infanzia, della mia vita, dove sono cresciuta e dove sono diventata quella che sono, Irène Némirovsky, una scrittrice.